

La Repubblica 10 Marzo 2005

Giuffrè, un siluro a Cuffaro

MILANO - Un gruppo di volti di nuovi, di persone pulite a fare da collegamento tra Bernardo Provenzano e l'Udc, il partito del presidente della Regione, l'uomo sul quale il capo di Cosa nostra aveva deciso di puntare «perché aveva creato una politica di vecchio stampo clientelare, e si toccava con mano il seguito che aveva. E anche per i suoi rapporti con Calogero Mannino». «Mai chiesto voti alla mafia, sono indignato ed esterrefatto», replica a tarda sera Cuffaro.

Così Nino Giuffrè, alla sua seconda giornata di deposizione al processo alle "talpe" in trasferta nell'aula bunker di Milano, spiega ai giudici la strategia politica di Provenzano, un nostalgico della vecchia Dc. Il presidente della Regione non è presente e non ci sono neanche i suoi legali, tanto che si comincia con un'ora di ritardo per trovare un avvocato d'ufficio, poi fornito dal foro di Milano. Eppure il nome del presidente della Regione risuona più volte e per accuse pesanti durante l'udienza. Il pentito Giuffrè parla di contatti diretti tra Cuffaro e il boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro. «Fu Provenzano a parlarne in occasione delle elezioni regionali del 2001», dice Giuffrè e spiega che proprio per questo suo importante ruolo di cerniera con il mondo politico, Provenzano mise il veto al progetto di omicidio di Guttadauro, proposto proprio da Giuffrè, «perché si stava allargando troppo».

Giuffrè parla anche di un gruppo di volti nuovi, di uomini destinati a fare da «ufficiali di collegamento» tra Provenzano e l'Udc e fa i nomi di Michele Aiello, ma anche di Nino Dina, Domenico Miceli e Giuseppe Aragona. «Non sono a conoscenza di cose particolari, ma so che i rapporti c'erano», dice.

Bagheria, conferma Giuffrè rispondendo alle domande dell'avvocato Fausto Amato, legale di parte civile del Comune, resta dunque uno snodo fondamentale dell'attività politica di Cosa nostra. Due parlamentari del Polo, uno senatore, l'altro deputato grazie al supporto di Provenzano. E poi decine di Comuni «quelli che si rispettano» con i sindaci a disposizione delle cosche.

Giuffrè racconta, con il suo linguaggio colorito, che senza il permesso di Cosa nostra «i candidati da Bagheria possono passarci soltanto dall'autostrada». Come dire che, chiaramente, chiunque cerchi voti su quella piazza deve passare da loro. Come, ricorda ancora Giuffrè, fece nel 1994 l'avvocato Antonio Battaglia, candidato al Senato per An, che per «entrare» a Bagheria trovò il modo di arrivare fino a Bernardo Provenzano. «Quando gli demmo il benestare entrò accolto dalla musica. E venne eletto alla grande».

Battaglia, ma anche Gaspare Giudice, il deputato di Forza Italia che proprio nei giorni scorsi si è presentato davanti al tribunale di Palermo per difendersi dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. Giuffrè poi snocciola la lista dei Comuni controllati. Era nelle mani di Cosa nostra il sindaco di Termini Imerese Aglieri Rinella, quello di Montemaggiore Belsito era addirittura il rappresentante di Cosa nostra, e uomo d'onore era anche il primo cittadino di Cerda Salvatore Biondolillo. E poi Vicari, Mercara, Caccamo, Sciara. «Fiore all'occhiello di Provenzano», Michele Aiello per salvare il quale - ha rivelato ieri Giuffrè - gli uomini di Cosa nostra non esitarono a compiere un omicidio. Così Provenzano avrebbe dato ordine di saldare il conto con un tale Costanzo che aveva osato andare «chiedere ad Aiello la tangente sui lavori di una strada interpoderale che l'imprenditore stava realizzando nel

Messinese, a Mistretta. La cosa fu sistemata, nel più classico dei modi mafiosi: uccidendo l'estorsore.

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS